

Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **64 (1995)**

Heft 3

PDF erstellt am: **11.08.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni e segnalazioni

Grytzko Mascioni: «*Di libri mai nati*». Inizi, indizi, esercizi

Valeva la pena stampare degli inediti lasciati allo stato di frammento in modo deliberato, magari perché l'autore stesso ne era insoddisfatto? In questa forma si sono manifestati i miei dubbi quando ho visto il recente *Di libri mai nati*; ne è autore Grytzko Mascioni, che raccoglie un materiale eterogeneo: «inizi e assaggi di romanzi che non sono riusciti a compiersi» come dice l'autore stesso, accanto a frammenti di racconti, cronache di vita vissuta (incontri, soprattutto) e «note in margine a un testo che restò nei voti e che doveva trattare della Rezia». Tutto questo materiale è preceduto da due prose teoriche compiute, che riflettono sul senso dello scrivere e del vivere. La domanda era di quelle che si dicono non comode, ma non era certamente malevola. Temevo che questi scritti quasi strappati, per un'amabile sollecitazione di amici, dai cassetti dove l'autore stesso aveva pensato di lasciarli giacere per anni, finissero per rovinare la fama dell'autore di tante belle poesie e di chi, con libri quali *Il mare degli immortali* e *La notte di Apollo*, ha saputo avvicinare i miti greci a noi, moderni troppo spesso convinti di vivere nella migliore (quanto a sapienza) delle epoche possibili. Mi preoccupavo, un po' abusivamente, insomma di quella che, in altri ambiti, si chiama l'«immagine dell'autore? Confesso di sì, perché tra i lettori e gli autori che si stimano e si leggono con piacere si instaura una rete di connivenze, tenaci e segrete (Sereni diceva che con i bei libri si finisce per convivere) che ci dà l'impressione di

crescere anche noi davanti a una pagina riuscita e ci fa sentire meno vivi quando un autore, come può capitare a tutti, si esprime in tono minore.

A libro letto ho poi lasciato perdere i dubbi: questi inediti non sono affatto indegni delle opere pubblicate, benché siano frammentari. Avrei però già dovuto ricordarmi che ogni espressione artistica non dà che risultati provvisori, in quanto segno di disaccordo con l'esistenza, in un continuo avvicinamento a un'idea che fugge o a una bellezza difettosa; il motivo è anche nell'Eliot dei *Quattro quartetti* (*East Coker*): «... eccomi qua, ... a cercar d'imparare l'uso delle parole, e ogni tentativo / è un rifar tutto da capo, e una specie diversa di fallimento».

E in fondo la poesia, anche limata scrupolosamente, è una lotta contro i limiti della parola, un tentativo di rappresentare ciò che è irrepresentabile e solo oscuramente intuibile. Quel che la pagina offre è pur sempre frammento o prima elaborazione di una stesura definitiva che resta tutta da compiersi. Lo avevano già scoperto gli antichi mistici, lo disse in modo sublime Dante alle soglie del Paradiso: «perché appressando sé al suo disire / nostro intelletto si profonda tanto / che dietro la memoria non può ire» (Paradiso, I, 7-9).

Di questa precarietà delle parole Mascioni ha pienissima e matura coscienza. Appena aperto il libro, si trovano immagini come «rimasuglio di parole» e la metafora, quasi canonica, della caducità: «foglie d'autunno». Nei primi due brani del volume, quella tensione che è lo scrivere viene accostata a quell'altra mai appagata approssimazione che è il vivere. Mascioni presenta bene questo motivo attingendo le

sue immagini al mondo dello sport: la vita è lo sforzo di un ciclista che vorrebbe farsi animo, ma è scoraggiato da un percorso costellato da «un eccesso di salite» (ancora Dante, alle prese con l'ardua rupe del Purgatorio: «... ma qui convien ch'om voli; / dico con l'ali snelle e con le piume / del gran disio...»?). Più avanti subentra la metafora dell'incontro di pugilato, che non sembra tanto svolgersi su un moderno ring per essere consumato in TV, quanto piuttosto avvenire in un'epoca arcaica, in cui non si lottava per gioco ma per mettersi alla prova e gli avversari erano magari gli dei; la coloritura è epico-eroica, di un eroismo che si è estinto da quando si sono dimenticati i miti: «E nel frattempo mi studio di capire il repertorio d'accortezza, di coraggio, di energia che mi si svela: lo spavento e gli scivoloni nella vita, nelle mosse scorrette e nell'esercizio dei trucchi, gli spacchi sugli zigomi e sulle arcate sopraccigliari, i rivoli di sangue che scorrono sulle labbra dal naso tumefatto...».

Figura, quella che si è poco fa ricordata, che propone una privata e forse già perdente resistenza (o un agonismo di necessità frustrato?) di fronte alla non – vita collettiva. Ma un po' come avviene nell'Enrico IV di Pirandello, sembra che siano i morti a fare la vita: di qui l'apertura ai ricordi dei grandi, incontrati di persona una volta oppure frequentati, come è il caso di Pablo Picasso, di sua figlia Paloma o di Alberto Giacometti. Le circostanze esterne (fatalmente occasionali o magari controvolgia mondane) sono abilmente messe tra parentesi, per lasciar emergere un gesto, anche uno soltanto, rivelatore come un'epifania; mirabile a tale proposito il doppio ritratto, costruito sui contrasti, di Alberto e Diego Giacometti: basta la suggestione di un'immagine, di un brandello strappato al buio per trapassare dalla caducità della persona alla sua (inestinguibile) dimensione nascosta. O addirittura alla

verità, che l'autore non colloca in un sovrano mondo platonico e meno ancora dentro la carapace di un'ideologia, ma vuole «molto povera», come le sculture e i dipinti pieni di mancamenti dei Giacometti.

La consapevolezza che la vita è lotta, intensa ma perdente a causa della finitezza che viene imposta all'uomo, è all'origine anche del più lungo frammento del libro, *Il romanzo dei Reti*, un brogliaccio (così si esprime l'autore) del 1983. Scoprire quelle che si usano chiamare le proprie radici significa per l'autore vedere «il piccolo villaggio dei morti» che «doppia quello così prossimo dei vivi: in un tenersi quasi per mano, o almeno a vista, che sottolinea la coscienza antica dell'arco corto dei giorni che ci competono». Nel testo Mascioni cerca anche di definire una personale carta di identità, ripercorrendo i segni e le presenze che gli servono per riconoscersi. La certezza di origini vagamente selvagge lo porta ad affratellarsi ai perdenti o forse sarebbe meglio dire agli eccentrici, a coloro che non cantano nel coro (appagante) scelto dai conformisti: le ragazze sospette di stregoneria, ma anche esuli vaganti e donne inquietanti. La ricerca esistenziale sfocia nella scoperta della solitudine o della diffidenza come forma superiore di chiaroveggenza («Sono più intriso di diffidenza montanara di quanto mi piacerebbe ammettere» dice il brano numero 7). Ma insieme agisce anche una sorta di coazione a essere fuori dal cerchio circoscritto degli incontri programmati («Ho in effetti troppe volte parlato con il pensiero altrove, ho partecipato alle risse e alle feste del mio tempo con la distrazione inconsapevole o il distacco attonito dell'emigrante»), insomma a spostarsi, in un atteggiamento da nomade che trasforma l'ossessione-obbligo del viaggio in una tensione gnoseologica.

Flavio Medici

Anna Maria Bacher: «*Z Tzit am Schnee. Il tempo della neve. Die Zeit des Schnees*» – Poesie

La redazione del periodico di storia grigionese «Bündner Monatsblatt» e la Casa editrice Desertina AG hanno pubblicato una raccolta di poesie in dialetto walser, italiano e tedesco della scrittrice Anna Maria Bacher.

L'autrice nasce nel 1947 a Grovella in Val Formazza in Piemonte, dove trascorre la maggior parte della sua vita. Fino a due anni fa insegnava come maestra a Ponte. Là vive con la sua famiglia dove si dedica soprattutto ai doveri domestici ed al mantenimento come alla promozione della sua cultura walser, la stessa che troviamo nel Canton Vallese di lingua tedesca e in tanti paesi del nostro cantone, come a Splügen, nella Valle di Vals, Obersaxen, Arosa, Davos e altri. Per la sua attività letteraria la poetessa formazzina fu onorata più volte, tra l'altro col Premio Letterario Val Formazza e col Premio Culturale della Fondazione Anderlini.

La versione italiana delle poesie è dell'autrice stessa, come quella originale in dialetto walser, mentre la traduzione in tedesco è del nostro conterraneo Kurt Wanner di Splügen. Una mistura culturale tipicamente alpina, affascinante per la sua componente folcloristica ma soprattutto per i suoi valori poetici intrinseci che Kurt Wanner evidenzia nella prefazione al libro, che riportiamo:

È il caso fortunato della poesia che può cogliere ed annotare un istante per conservarlo in parole e farlo continuare a vivere come un segno immortale. La poesia è nata nel tempo per non essere legata al tempo.

Le poesie di Anna Maria Bacher che non argomentano, che non vogliono provare niente, sono aperte dal momento in cui vengono messe per iscritto nell'antichissima lingua dei suoi antenati Walser, nel Titsch, là dentro nella valle, a Brendo, quel casale un po' nascosto nella Val Formazza.

Queste poesie non si aprono solo di fronte al tempo, ma anche di fronte allo spazio in cui sono nate ed in cui stanno adesso. Scrivendo il paesaggio diventa infinito similmente a quello dei poeti greci, da Pindaro a Elytis Odiessias, per i quali era l'aspetto del mare a rendere possibile l'attraversare i confini; e questo è quasi inimmaginabile per coloro che conoscono o credono di conoscere il Pomatt circondato da montagne con i suoi fianchi e il fondovalle sovente stretto. Per Anna Maria Bacher è probabilmente il cielo sopra la sua valle che prende lo stesso significato, quel cielo di cui, come il suo abete, sogna in notti lunghe, quel cielo da cui lei vorrebbe cadere giù lentamente come un fiocco di neve che si scioglie sulla guancia dell'amante.

Anna Maria Bacher scrive in una lingua piena d'immagini sorprendenti, la cui bellezza eleva e raffina i nostri sensi, la cui tenerezza ci tocca. Condividiamo le sue gioie, sentiamo la sua tristezza. Questa voce non ha bisogno di rumori forti per poter convincere. Appena udita ci lascia diventare intimi, benché le sue parole risonino in ritmi e suoni particolari e obbediscano a leggi proprie, il profondo, incomprensibile ritmo della vita c'è sempre, quello del battito del cuore.

Anna Maria Bacher, *Z Tzit am Schnee – Il tempo della neve – Die Zeit des Schnees*, 96 pagine, 8 silografie di Reto Attenhofer, Verlag Bündner Monatsblatt, Coira 1995, fr. 19.50.

Icaro sui Grigioni - Un'opera illustrata di Peter Donatsch, Chasper Pult e Rolf Vieli

Ci sono due modi di osservare le cose: l'uno è quello verticale e l'altro orizzontale. Lo sguardo orizzontale, pur abbracciando gli oggetti alla loro superficie e pur allargandosi a distese sconfinite, rimane parziale, angolare, e direi unilaterale. Occorre, per cogliere il nucleo del paesaggio, sia esso fatto di boschi, di laghi, di rupi, di casupole solitarie o di villaggi, lo sguardo dall'alto, ovvero di chi vola e spazia sopra il mondo dei confini e delle siepi. Ed è questo l'occhiata di Icaro, che, trascinato dall'alto dei cieli e dall'infinito dell'universo, rappresenta il sogno avuto da noi tutti: quello di liberarsi da ogni limite, da ogni solco, da ogni barriera. Ma Icaro, avendo le ali di piume incollate di cera, non poté resistere ai raggi del sole, e finì col suo sogno nel mare. Dice Chasper Pult nel suo testo per gli editori: «Ma dove è Icaro? Solo guardando più attentamente il quadro vediamo due gambe che spuntano dal mare e qualche penna volare in aria sulle onde» (trad. dal romancio-ladino di Marcella Palmara Pult). Ma gli Icaridi del volo sui Grigioni, Peter Donatsch, Chasper Pult e Rolf Vieli, pur tentando il volo sopra la loro terra, non caddero nei burroni e nelle forre del paese della loro esplorazione. Usando un'illustrazione più diretta, si potrebbe dire che essi, partendo col cuore di Icaro, limitarono la presa delle loro camere a vedute e a distanze meravigliose e impressionanti sì, ma sempre attorniate e protette, per così dire, dalle nostre vette, dai nostri baluardi, dai nostri solchi d'irrigazione e dall'umiltà dei recinti. L'opera, ora pubblicata dall'AT-Verlag Aarau e dall'Engadin Press AG, Samedan,

ci apre lo sguardo nella sua poderosa mole e con l'eleganza della presentazione grafico illustrativa (è un volume di 208 pagine di grande formato) sul mondo appena ora indicato; sul mondo di minuscoli paeselli sparsi come greggi sulla chine rocciose dell'Oberland, di laghi incastonati tra pareti di granito a strapiombo su radure e di vallate scavate da millenni tra sponde di altipiani a sfuggenti in una pacata e violacea caligine. E continuando a sfogliare ci si presenta il torrione del Teurhorn (contributo originale di Rut Bernardi) e la parete a picco del Grosser Druserturm (contributo originale di Franca Caspani-Menghini), davanti al quale la nostra concittadina ha espresso il suo pensiero accompagnandolo con la eco che ritorna dalle sfaldature e dalle spaccature della roccia:

Dove sei –	sei
il sole batte forte	
Cosa c'è dentro –	dentro
sulla pietra liscia	
Chi guardi –	di
sembra uno specchio	
la parete –	te
mi avvicino	sì

Tra la boscaglia e tra gli spacchi di rupe si staglia, pressoché geometrica, l'opera umana con le sue serpentine, coi suoi viadotti e coi suoi ponti gettati sui burroni. Vediamo dall'alto il Viadotto di Brusio, giocattolo quasi, così disteso e pacato attorno a una conca di verde circondata da castagneti. Le illustrazioni non sono sussidiate da didascalie e da toponimi. Basta la solare veduta. Essa, sorvolando l'erudizione, ci porge nell'incresparsi del lago alpino, nello spumeggiare della cascata e nel nitore di qualche greto, l'universo intiero; il cosmo che si rispecchia nelle cose più umili e in quelle più ciclo-

piche per la loro mole sovrumana (inumana?). Ad accompagnare l'immagine si accontenta il verso, la breve prosa o lo spunto di un leggiadro sentire. Elencare i nomi delle autrici e degli autori dei contributi in prosa e in poesia, che sono 79, richiederebbe uno spazio più vasto di quello da me previsto per la presentazione dell'opera.

Certi paesaggi sembrano vegetazioni subacquee, cresciute per incanto al colpo di una bacchetta magica; esempi sono i frutteti di Maienfeld e un melo in piena fioritura nei pressi di Vattiz nella Valle Lumnezia (contributo originale di Anna Maria Bacher). E arriviamo a Poschiavo. L'impostazione delle case, delle strade e delle piazze di stile alpino-lombardo ci si presenta simile a un mosaico di civili pietre accostata l'una all'altra in severa meditazione. I giardinetti di fronte alle case della Via dei «Palazz» sono disegni tracciati nel suolo per qualche sollazzo o festa d'estate. Così ci appare la coltivazione umana vista dal cielo. A proposito di Poschiavo si leggano, a fianco delle illustrazioni, i testi di Wolfgang Hildesheimer e di Silva Semadeni.

Lo sguardo verticale raramente illude. Accanto ai calanchi della Bregaglia e nello smeraldo d'acqua stagna adagiato attorno a una collana d'abeti nel paese di Furna nella Prettigovia (contributo originale di Elena Kokoschkina) e in fondo ai ghiacciai spaccati dal sole, si spalanca il sovrumano, per non dire l'antiumano; intendo alludere a ciò che vibra d'infinito dietro l'aspetto consueto e dell'amenò, ancorché incantevole e affascinante. Il sovrumano è quello che fa della bellezza qualcosa di profondo e di terribile, e che si erge aristo-

cratico al di là delle abitudini e degli schemi convenzionali-kitsch, tipo cartolina illustrata di propaganda.

I tetti delle case di Soglio, raccolti in solitudine su una terrazza di sole, sembrano appena liberati da una velina di dimenticanza a un soffio di vento; alla ventata dello sguardo verticale che raramente illude. In ognuna di quelle case, come in ognuna delle case del mondo, si custodisce un segreto, si tien stretto un albore di sogno mai compiuto o si nasconde un pudore di gente che lotta senza fare mostra di sé, silenziosamente.

Il percorso di Icaro abbraccia col suo volo le contraddizioni più stridenti: abbraccia dirupi, burroni, scaglioni di montagna assieme a pianure solcate da fili d'argento, da alberate in corsa spavalda e da casette che ridono su terrazze e altipiani. La lotta tra gli elementi, costitutiva per il nostro mondo, risulta evidente in una discreta e netta misura. A dimostrare l'armonia cosmica – oltre il suo aspetto sconvolgente – è sufficiente lo sguardo di chi, volando nel cielo, coglie ai lati del Castello di Reichenau il confluire dei due fiumi provenienti dall'alta regione alpina: quello del Reno Anteriore e quello del Reno Posteriore. Il loro incontro vale per l'abbraccio di ogni elemento e di ogni energia che, separatisi dalla fonte comune, si uniscono naturalmente e non meno miracolosamente al centro della loro origine.

La presentazione ufficiale del volume, di cui ho tentato di dare in questa pagina un sunto prospettivo, ha avuto luogo il 30 giugno scorso nell'Uditorio della Biblioteca Cantonale di Coira.

Paolo Gir

Finalmente la biografia completa di Pellegrino Rossi

Leggendo in anteprima la biografia di Pellegrino Rossi scritta da Beniamino Gemignani (ca. 300 pagine) ho avuto l'impressione che il grande giurista, professore universitario, criminologo, statista, costituzionalista fosse sceso dalla sua poltrona ministeriale di Piazza d'Armi – io la chiamo ancora così – per fare quattro passi in Piazza del Duomo e in Piazza Alberica a proclamare che le rivoluzioni sociali non si fanno con le armi, bensì con buone leggi che garantiscano ai cittadini libertà, uguaglianza e il pane quotidiano.

Voglio dire che Gemignani ha fatto di Pellegrino Rossi un personaggio vivo e attuale, un perno intorno al quale ruotano tanti altri personaggi che la storiografia e la letteratura hanno consacrato più di lui all'immortalità, non sempre a ragione.

L'importanza delle opere poetiche di Byron è indiscutibile; l'abilità diplomatica di Cavour non è superiore, a parer mio, a quella dimostrata da Rossi in situazioni quasi disperate che egli affrontò con un coraggio pari a quello di Mazzini.

Una selva di personaggi, molti dei quali sembrano dei burattini, mossi da quel subdolo burattinaio che si chiama «conservatorismo».

Perché Rossi, come tutti i Grandi, non guardava soltanto al passato e al presente, ma soprattutto al futuro.

Insieme al poeta Rainer Maria Rilke divide l'onore di essere stato il primo «cittadino europeo». Ebbe infatti ben tre cittadinanze: fu italiano, svizzero, francese; innanzitutto italiano, il che gli fu più volte rimproverato. Ebbe grandi onori e ricono-

scimenti: Conte, Pari di Francia, membro della Dieta Federale Elvetica. Accettava con piacere e anche un po' di orgoglio, ma anteponeva sempre il benessere dei popoli al proprio. Oggi, in Italia, uno statista come lui farebbe comodo, eccome.

Gli uomini importanti fanno spesso una brutta fine: l'invidia, il timore del «nuovo» sono sempre dietro l'angolo e, al momento opportuno, mettono il pugnale in mano ai sicari. Pellegrino Rossi fu assassinato mentre saliva le scale del Parlamento a Roma. Facile per gli storici trovare un'analogia con Giulio Cesare. Il paragone calza, ma soltanto esteriormente. I motivi che armarono le mani criminali erano ben diversi.

Molti, moltissimi anni di ricerche, di viaggi, di visite in numerosi archivi italiani e stranieri, il ritrovamento di documenti rari e in parte inediti: è solo uno dei meriti di Gemignani. Chi si occupa seriamente di storia deve possederne altri: pazienza, perseveranza, capacità di discernimento, oggettività, onestà e una penna capace di rendere il racconto interessante, addirittura affascinante.

Sia lode dunque a Gemignani. La sua opera non fa onore soltanto a lui ma anche alla nostra città e all'Italia.

E sia lode anche al Comitato di Carrara della Società «Dante Alighieri», massimamente nella persona del suo Presidente Pietro Boni che con l'intuito dell'intenditore e grande spirito d'iniziativa ha reso possibile la pubblicazione di questo magnifico libro.

Pietro Bazzell

Pellegrino Rossi (1787-1848): Fatti e documenti di una grande vita

Il restauro dell'ossario di Cauco

Già un paio di anni fa abbiamo parlato dell'Ossario di Cauco, del preoccupante stato di conservazione in cui si trovava e della lodevole iniziativa del dott. Andreas von Schulthess, medico ad Andermatt, che si era fatto promotore del restauro (QGI 1993, p. 110). In particolare lo storico dell'arte Gian Casper Bott pubblicava in quel numero il suo articolo intitolato «Attribuzione delle pitture nell'Ossario di Cauco a Johann Jakob Rieg», contribuendo non solo a risolvere l'annosa questione dell'attribuzione ma anche a rivalutare un artista a lungo dimenticato.

Nel frattempo il restauro si avvicina al suo compimento e il benemerito e instancabile promotore von Schulthess sta organizzando l'inaugurazione per il 23 settembre 1995 con un programma memorabile, degno dell'opera compiuta: consacrazione e S. Messa; pranzo e cena, canti del gruppo «Vox Blenii» e della «Corale di Castaneda», tombola, mercatino e lotteria, spettacolo del «Teatro ingenuo» del Canton Ticino e concerto della «Capella Campidonensis» di Kempten (la città che va fiera della basilica di S. Lorenzo eretta da Giovanni Serro di Roveredo dopo la Guerra dei Trent'anni e recentemente restaurata). La «Capella Campidonensis» eseguirà una grandiosa «Dansa macabra» barocca, perfettamente intonata all'iconografia dell'Ossario. Durata dell'inaugurazione: dalle ore 11.00 alle 21.00 circa. Tutti sono invitati: la popolazione della Calanca e del Moesano e gli interessati e i sostenitori di tutto il Cantone e da fuori.

L'ossario di Cauco merita di essere conosciuto e apprezzato per gli affreschi di Johann Jakob Rieg da Somvico (Sumvitg) che si va scoprendo sempre più come un vero maestro nel suo genere, primitivo per certe carenze tecniche, ma insuperabile nell'impasto dei colori, l'ingenua poesia e



Angelo del giudizio universale, Ossario di Cauco



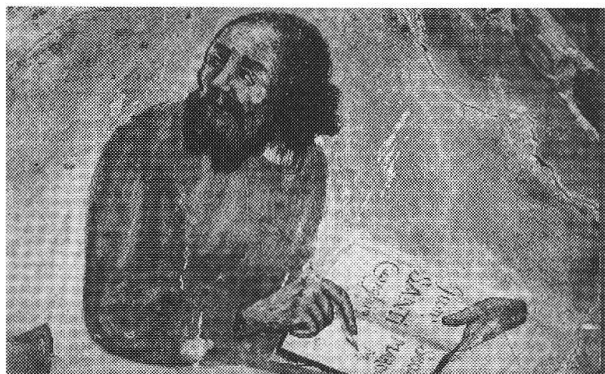
Ornamenti, Ossario di Cauco



Angeli
della parusia
di Cristo

l'espressione della fede popolare. Le sue opere, oltre che in Calanca, si incontrano un po' dappertutto nella valle del Reno anteriore, a Truns, Obersaxen, Dardin, ecc., e anche in Val di Blenio e a Isola Madesimo nel Chiavennasco. Considerato nel contesto della rivalutazione delle opere del Rieg attualmente in atto, il restauro dell'ossario di Cauco si rivela un'operazione di altissimo valore culturale.

A detta del dott. von Schulthess è un miracolo che la struttura architettonica abbia resistito per tre secoli fino ai nostri giorni. Con un lavoro faticoso e non privo di pericoli si sono risanate le fondamenta, raddrizzate le pareti, restaurate le capriate



L'Evangelista S. Marco

e sigillate le disastrose crepe. Si sono potuti levare i puntelli delle volte ormai consolidate e così si può godere senza ostacoli la raccolta spazialità del luogo di culto e la magnificenza degli affreschi; von Schulthess li definisce «il pieno accordo di una rustica e ingenua sinfonia di colori». Irresistibile il fascino delle figure della Santissima Trinità, di angeli, santi, evangelisti, padri della Chiesa e anime che popolano le pareti e le volte, contornate dai rigogliosi motivi ornamentali, fiori frutti e racemi, dell'estroso artista grigionese.

Attualmente i restauri dei dipinti sono ancora in corso. Se ne occupa la ditta specializzata Oskar Emmenegger di Zizers, la quale garantisce un lavoro di alta professionalità in collaborazione con l'Ufficio cantonale della Protezione dei Monumenti. Per l'autunno il restauro sarà completato.

Resta la preoccupazione di garantire il finanziamento dell'opera: mezzo milione di franchi di cui solo il venti per cento coperto dal Cantone. Per il resto l'iniziatore confida nel sostegno dei privati. E ognuno potrà dare il suo sostegno, morale e materiale, prendendo parte all'inaugurazione il 23 settembre 1995.

M. Lardi

Premio letterario internazionale dei due laghi

Il 6 maggio, nel corso di una duplice cerimonia a Lugano e a Campione d'Italia, si è svolta la premiazione dei vincitori del «Premio letterario dei due laghi» organizzato dall'Associazione degli Scrittori della Svizzera italiana nel cinquantesimo della sua fondazione.

Diamo la parola al presidente della giuria dott. Renato Martinoni, titolare della cattedra d'italiano all'Università di S. Gallo, collaboratore e amico della PGI in qualità di presidente della collana omonima, il cui discorso pronunciato in occasione della premiazione riassume lo spirito del concorso, illustra il lavoro della giuria e proclama i vincitori e i finalisti. Fra questi figura anche Vincenzo Todisco, professore alla Scuola magistrale di Coira, unico rappresentante del Grigioni italiano. Il suo racconto è pubblicato in questo numero della rivista.

Gentili Signore, Egregi Signori,

si chiude oggi, a più di un anno dal suo battesimo, il ciclo del Premio internazionale «Dei due Laghi» (cioè il Ceresio e il Lario), per un'opera inedita di narrativa, lanciato nell'aprile del 1994 dall'«Associazione degli Scrittori della Svizzera Italiana» in occasione del cinquantesimo anniversario della sua fondazione. Il bando di concorso stabiliva una condizione e una distinzione: potevano partecipare autrici e autori della Svizzera italiana e della Provincia di Como, nativi o residenti in esse, come pure tutti gli associati all'ASSI, o alle sezioni svizzero-italiane del PEN Club o del Gruppo di Olten; ciascun concorrente era invitato a mandare un'unica opera inedita, mai premiata né segnalata in altri concorsi (cioè mai passata per altri filtri critici), in prosa, scritta in lingua ita-

liana, scegliendo tra «singolo racconto» e «romanzo» (e indicando chiaramente l'indirizzo della scelta).

Ogni opera concorrente doveva poi essere contrassegnata sul frontespizio, oltre che dal titolo, da un motto ripetuto all'esterno di una busta chiusa dentro la quale stavano i dati anagrafici del mittente. Termine ultimo per l'invio, il 31 ottobre del 1994.

La Giuria era composta da: Anna Felder, Vincenzo Guarracino, Mario Mascetti, Flavio Medici, Guido Pedrojetta, Federico Roncoroni e, in qualità di Presidente, da chi ora Vi parla.

I premi, cumulabili (per un valore complessivo di fr. 17'000.—) sono stati fissati nel modo seguente: fr. 2'000.— a ciascun autore dei tre racconti giudicati migliori; fr. 2'000.— a ciascun autore dei tre romanzi giudicati migliori; fr. 1'000.— alla migliore «opera prima»; e fr. 4'000.—, cioè il «Superpremio dei Due Laghi», all'opera giudicata migliore in assoluto fra le vincitrici.

Il successo notevole e (almeno per me) del tutto imprevedibile dell'iniziativa è dato innanzitutto dalle cifre: entro i termini previsti dal calendario, sono giunti 140 racconti e 53 romanzi, per un totale di 193 opere concorrenti. Il lavoro della Giuria, come ognuno potrà immaginare, è stato tutt'altro che semplice.

Impossibile dare un quadro d'assieme che caratterizzi sinteticamente, anche per larghi tratti, le opere in concorso. Gli orientamenti e le scelte coprono parecchi settori: si va dal romanzo storico al romanzo a chiave, dalla fiaba alle atmosfere surreali, dagli scenari borghesi a quelli contadini, dal diario a volte assai toccante (della ragazza-madre), della giovane handicappata, dell'extracomunitario che narra la propria disperata autobiografia) al violento j'accuse indirizzato alla società degli uomini e ai suoi mali.

Allo stesso modo è impensabile dare delle coordinate tematiche: la lettura dei romanzi e dei racconti mandati in concorso porta a galla una miriade di argomenti e di situazioni possibili: dai sentimenti più puri alla trasgressione la più violenta; dal narcisismo all'allucinazione, dalle scene liriche all'emarginazione, dall'evocazione al macabro. È insomma assai difficile dare una caratterizzazione sociologica e culturale dei vari autori e delle loro opere. Tutt'al più si possono riconoscere spesso, quando almeno ci sono, amori e modelli tecnici e letterari. Anche i risultati, e non potrebbe essere altrimenti, sono assai divergenti.

Non è raro comunque trovare, tra le pagine lette, componenti come la follia e la depressione. Direi anzi che, questa, è una presenza quantitativamente importante: e ciò, oltre che segno dei tempi, è anche una riprova – se mai è necessario cercarla – della funzione liberatoria e autoanalitica della scrittura. Magari, letterariamente parlando, i risultati vengono poi in second'ordine: ma non sono sempre e soltanto quelli a contare.

La giuria – e vengo al suo operato – ha avuto modo di incontrarsi alcune volte e di discutere in primo luogo le modalità del proprio lavoro. Ognuno ha letto tutte le opere: e questo – è facile immaginarlo – ha richiesto molto tempo e non poca energia. Una prima tappa ha portato in febbraio alla selezione di *dieci racconti e cinque romanzi*. Mi pare importante segnalare subito il fatto che le valutazioni, sia al momento di questa prima fase di avvicinamento, sia anche nella successiva, sono state quasi sempre concordanti e, negli altri casi, comunque mai troppo discordanti. Si è giunti cioè a una prima selezione in maniera del tutto convergente e soprattutto indolore.

Ecco l'elenco – in ordine alfabetico, secondo i titoli – delle opere selezionate.

Comincio dai *romanzi* e indico naturalmente, accanto ai titoli, il nome dell'autrice o dell'autore: i romanzi selezionati nella rosa dei finalisti sono dunque:

- «Blues», di Mimmo Cervellino (Como)
- «Il sorriso degli occhi», di Luciano Maria Rossi (Mandello Lario – Prov. di Como)
- «Inganno turrato», di Mattia Cavadini (Balerna)
- «La nebbia vuota», di Pierre Codiroli (Locarno)
- «Venendo di Fiandra», di Maria Luisa Pedotti Polar (Breganzona)

Ed ecco i dieci *racconti* selezionati dalla Giuria:

- «Abaton», di Carlo Rossi Bellotto (Zurigo, socio del Gruppo di Olten)
- «Angioscopia», di Giovanni Orelli (Lugano)
- «Finis» di Emilio Russo (Olgiate Comasco)
- «Fuori città» di Anna-Chiara Peduzzi-Narcy (Como)
- «I giorni del suo destino», di Mario Agliati (Lugano)
- «La torre e l'artefice», di Roberto Salati (Brunate - Prov. di Como)
- «Le mie pietre», di Maria Cristina Della Santa (Pregassona)
- «Quattro giorni» di Vincenzo Todisco (Rhäzüns, socio dell'ASSI)
- «Tiger Jack», di Biancamaria Poncini Costantini (Ascona)
- «Yggdrasil», di Solvejg Albeverio Manzoni (Bochum/Arogn)

Ecco, queste sono le opere che – in virtù delle leggi matematiche, cioè della somma dei punteggi raccolti in sede di valutazione – sono entrate in lizza per i premi che (ricordo) sono sei: tre per i romanzi e tre per i racconti (ad essi si aggiunge il superpremio per l'opera giudica-

ta migliore in assoluto e un premio per l'opera prima).

I membri della Giuria hanno riletto successivamente le quindici opere, prima di riunirsi per le scelte definitive. Ricordo che, fino alla proclamazione delle opere vincitrici, e non prima di aver steso le motivazioni, i nomi degli autori sono rimasti sigillati nelle rispettive buste conservate in cassaforte. Per motivi più che plausibili e pertinenti, le buste con i nomi dei quindici finalisti sono state aperte a lavori ultimati. I membri della Giuria conoscono ora solo i nominativi dei quindici autori menzionati in precedenza; non sanno invece, né mai sapranno, chi sono le autrici e gli autori delle centosettantotto opere non entrate nella rosa delle finaliste.

Prima di leggere i sei nomi delle autrici e degli autori premiati, e i titoli delle loro opere, vorrei ricordare che la segnalazione delle opere entrate nella rosa dei cinque romanzi e dei dieci racconti, se non dà diritto a un premio, costituisce di per sé una nota particolare di merito che, mi auguro, sarà comunque di consolazione per chi non verrà premiato.

Le opere vincitrici del «Premio Internazionale dei Due Laghi» (1995), indetto dall'ASSI per festeggiare il suo mezzo secolo di esistenza, sono le seguenti (sempre in ordine alfabetico):

1. Per la sezione «racconto» vengono premiati con 2'000.— fr. cadauno: «*Abaton, ovvero disfidando*» di Carla Rossi Belotto (Zurigo); «*Angioscopia*» di Giovanni Orelli (Lugano); «*Finis*» di Emilio Russo (Olgiate Comasco)

2. Per la sezione «romanzo» ricevono ognuno 2'000.— franchi: «*Il sorriso degli occhi*» di Luciano Maria Rossi (Mandello Lario); «*La nebbia vuota*» di Pierre Codiroli (Locarno); «*Venendo di Fiandra*» di Maria Luisa Pedotti Polar (Breganzona).

Il premio per la migliore «Opera Prima», del valore di franchi 1'000.—, va al racconto «*Finis*» di Emilio Russo.

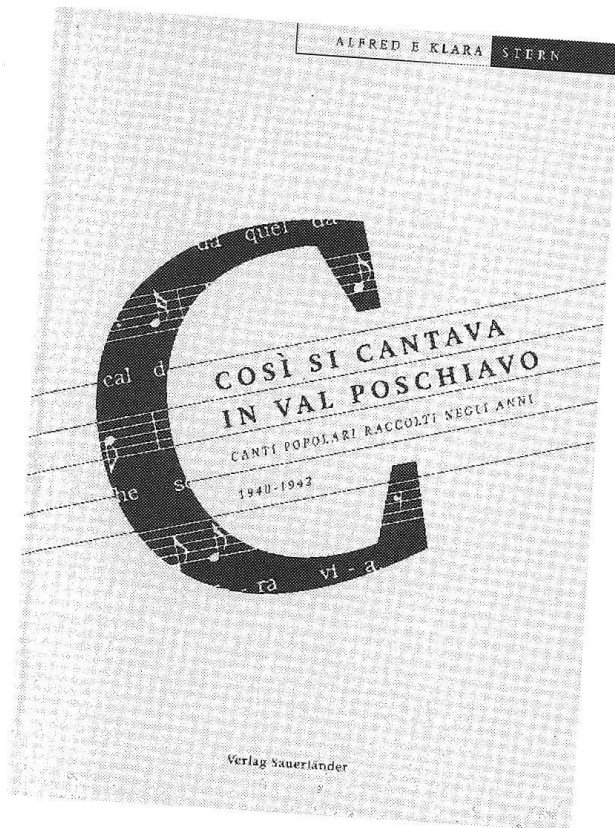
Il «Superpremio dei due Laghi», del valore di franchi 4'000.—, viene assegnato dalla Giuria a «*Venendo di Fiandra*» di Maria Luisa Pedotti Polar.

Permettete che – a nome della Giuria e dell'ASSI – faccia i miei complimenti più vivi alle opere segnalate e, in particolare, a quelle premiate, e alle loro autrici e ai loro autori. Vorrei ringraziare anche i colleghi della Giuria per il lavoro serio, sereno e competente; ringrazio la signora Ketty Fusco, Presidentessa dell'ASSI, che ci ha fatto da dinamica segretaria. L'augurio è che questo Concorso dei «Due Laghi» possa veramente contribuire ad avvicinare le aree geografiche che sono state coinvolte e serva ad alimentare ulteriormente gli scambi tra la Svizzera italiana e la Lombardia. E c'è da ultimo da auspicare che le opere oggi premiate, e magari – perché no? – anche quelle segnalate, possano presto essere in libreria: così i lettori, che costituiscono il pubblico che veramente conta, potranno valutare da soli la qualità e la bontà, speriamo, delle scelte di questo «Premio dei due Laghi». E assaporare i frutti che oggi riuniamo nel cestello dei più maturi.

Renato Martinoni

Così si cantava in Val Poschiavo

E' il titolo di un libro di canti popolari raccolti negli anni 1940-42 da Alfred e Klara Stern. Il volume, che ha avuto una lunga fase di preparazione durata otto anni, è uscito dalla casa editrice Sauerländer con la collaborazione e il contributo della Pro Grigioni Italiano, sotto la direzione del



maestro di musica Oreste Zanetti e con l'introduzione di Massimo Lardi.

Negli anni quaranta il ricercatore di musica Alfred Stern raccolse i canti popolari, annotando con il testo e le note anche il nome degli improvvisati cantanti, alcuni dei quali ancora viventi. Si tratta di canzoni la cui provenienza è sicuramente da accreditare in grande parte all'Italia settentrionale, ma adattate poi agli usi e costumi della valle di Poschiavo di quel tempo. Il canto popolare era allora molto apprezzato dalla gente, tanto da venir descritto con il significativo verso:

*il canto dà la vita,
il canto tocca il cuor,
affanni e pene toglie
ed è balsamo ai dolor.*

La raccolta, divisa in capitoli, porta il canto nelle sue più svariate forme; il canto quale espressione di felicità, quale dichia-

razione d'amore, quale testimonianza malinconica, quale lode religiosa e quale immagine idilliaca, come il canto di una ninna nanna da parte di una madre al neonato in culla.

A cinquant'anni di distanza, in ricordo del marito scomparso, la signora Klara Stern ha voluto dedicare la raccolta innanzitutto ai Poschiavini in valle e fuori, ai parlanti la lingua italiana e a tutti gli amanti del canto popolare.

Il libro può essere acquistato al prezzo di fr. 26.80 la copia presso la Tipografia Menghini a Poschiavo.

Rodolfo Fasani

Il Festival del Teatro a Thusis

Diciannove gruppi di teatro, diciassette grigionesi più uno ticinese e uno romando, si sono dati appuntamento da venerdì 28 a domenica 30 aprile a Thusis e hanno presentato i loro pezzi nell'ambito del Festival del Teatro organizzato per la terza volta in cinque anni dall'Associazione grigione per il teatro popolare. Per tre giorni i gruppi romanci di Luven, Trun, Scuol e Laax si sono avvicinati a quelli di lingua tedesca di Jenins, Cazis, Landquart, Andeer, Coira (tre), Sils, Valendas e Thusis e a quelli di lingua italiana di Poschiavo, Brusio e Cadenazzo; e all'appello ha risposto anche il gruppo «Le Théatrophil» di Losanna. Va detto che le recite sono state di un ottimo livello. A volte hanno superato le attese indotte dal presidente del comitato organizzativo, il professor Gian Carlo Sala, che illustrando lo «spirito» del Festival di Thusis aveva garantito fra l'altro che «a ogni minuto di recita corrispondono 60 minuti di prova e che questa media dev'essere ulteriormente alzata per i dilettanti! Perciò dobbiamo congratularci con tutti i nostri

teatranti ed esser loro riconoscenti per lo straordinario lavoro e impegno profusi instancabilmente allo scopo di divertirci...».

Non ci è possibile ricordare tutti i contributi, ma parliamo almeno degli spettacoli della Filodrammatica Poschiavina e della Compagnia Filodrammatica Brusiese, ambedue guidate dal regista Valerio Maffioletti. La prima, nata nel lontano 1852 e detentrica del primato di anzianità fra tutte le compagnie presenti, ha recitato «La magia del Sarto Scarnecchia» di Francesco Paolo Salvi, un autore contemporaneo non ancora consacrato dalla cultura accademica ed enciclopedica, ma che sa toccare il cuore con le situazioni che crea, con le riflessioni sull'esistenza umana, sulla vita e la morte, con lo scavo nei sentimenti e nei ricordi. E gli attori di Poschiavo li hanno saputi portare all'incandescenza questi sentimenti fino a strappare sincere lacrime di commozione al pubblico, primi fra tutti Franco (il protagonista Antonangelo, e aiuto regista) e Irene (la moglie Assunta). Ma tutti sono stati bravissimi: Serena (la Sconosciuta), Giorgio (Eustachio), Natascia (Margherita), Filippo (Antonio), Livio (Filomeno), Franz (Enzo), Iris (Sofia), Paola (Vittoria), Luciana (Linda), Federica (Lucia).

I Brusiesi invece hanno avuto il coraggio di affrontare uno dei mostri sacri del teatro moderno, «La cantatrice calva» di Jonesco. Questi si è ispirato alle banalità e ai luoghi comuni scoperti in un manualetto di conversazione franco-inglese per principianti e ha creato una paradossale allegoria della vita. Si tratta di una sequenza di situazioni assurde tra due coppie di amici, una cameriera e un pompiere, di conversazioni in cui si infittiscono i luoghi comuni; i personaggi si raccontano storielle di una stupidità smagliante, fino che il linguaggio perde ogni senso comune e le parole si susseguono solo per assonanza e i personaggi pronunciano solo vocali e consonanti. Insomma, una miscela esplosiva, un campo

minato dove, se qualcosa va storto, si salta per aria. Ma al contrario, Maffioletti con un breve testo introduttivo, vari accorgimenti registici, come le cesure fatte di girotondi burattineschi evocanti un'atmosfera metafisica; Maria Orsola e Nando (coniugi Smith) con i loro ticchi e la garbatissima intonazione britannica; Silvana e Gianni (i Martin), Francesca (la cameriera Mary), Piero (il Pompiere), Elena nel ruolo della professoressa di conversazione e Rosanna (aiuto regista) hanno saputo ricavarne uno spassosissimo fuoco d'artificio, senza cedimenti, in crescendo dal principio alla fine.

Ci scusiamo di non essere in grado di nominare coloro che hanno operato dietro le quinte, scenografi, tecnici delle luci e del suono, suggeritori, buttafuori, accompagnatori, ecc., il cui apporto è sempre determinante per la riuscita del teatro. Comunque, auguri a tutti. Con partecipanti di questo livello il Festival del Teatro non può mancare i suoi obiettivi.

M.L.

La mostra dei Longobardi

Su invito dell'Ente Friuli nel Mondo, della fondazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone e del Fogolâr Furlan di Basilea, presso l'Università di Basilea ebbe luogo la felicissima inaugurazione della mostra «I Longobardi», corredata da una esposizione di prodotti di artigianato d'arte, curata dall'Esa (Ente Sviluppo Artigianato del Friuli-Venezia Giulia). La Mostra è stata realizzata in collaborazione con l'Università locale e il Consolato Generale d'Italia.

Gli onori di casa li fecero magnificamente il Gruppo Folcloristico del Fogolâr Furlan, l'onorevole Striebel, Ministro dell'educazione del cantone di Basilea Città, il rettore dell'Università signor Günther-

odt, il presidente del Friuli nel Mondo, Senatore Mario Toros e il Console generale italiano Lucchesi Palli. Particolarmente istruttivo e pertinente l'apporto del linguista, professor Lurati. Gentile, cordiale e professionalmente ben presentato il saluto di Marino Cramerì, presidente della Società Grigionitaliana di Basilea, Sezione della Pro Grigioni Italiano. Il professore Giuseppe Bergamini, co-autore con Gian Carlo Menis dello splendido libro «Longobardi», si intrattenne sul sottofondo scientifico della provenienza e capacità d'assimilazione culturale dei Longobardi e dei Friulani. Si noti ad esempio che l'avvento dei Longobardi in Italia non provocò né guerre né risse, bensì pace e prosperità nonché uno sviluppo economico non indifferente. Istruttivo pure il fatto che i Longobardi, quali nomadi non ci lasciarono nessun monumento, soltanto reperti di arte finissima (peccato che mancano all'esposizione basilese). Non è dunque lecito parlare dei Longobardi in termini di «barbari». Anzi, alla luce delle recenti scoperte scientifiche essi debbono essere definiti il popolo pacifista per eccellenza. Un popolo che seppe adattarsi alla cultura locale, assimilarla e arricchirla. I reperti danno prova di grandissime conoscenze nella lavorazione di metalli preziosi.

Sommariamente si può affermare che la serata è stata magistralmente organizzata da Ivo Della Vedova e da sua moglie Alda. La stupenda Mostra ed in modo particolare l'insegnamento dei Longobardi in campo culturale, sociale e umano sta in completa contraddizione con quanto succede oggi nel campo dell'emigrazione. Nella nostra società non è più l'altruismo e la consapevolezza che lo straniero porta amicizia e sviluppo, bensì il contrario a fare stato. Quale attestato degli alti valori umani dei Longobardi e dei Friulani va vista l'alta partecipazione all'inaugurazione.

Agli amici Friulani presentiamo le nostre più sentite felicitazioni per l'operato d'alto livello culturale.

Dott. A.G.E. Zanoni

(da «Il Grigione Italiano», 6.4.1995)

Museo d'Arte Grigione

Il 23 giugno si è aperta una mostra di Ernst Ludwig Kirchner in cui vengono presentate 100 opere grafiche, scelte fra 700 lavori regalati al Museo Kirchner di Davos dalla famiglia Benvenuta. Si tratta di disegni a penna, carboncino, matita, calamo, pastello, pennello e gessi colorati, eseguiti tra il 1904 e il 1937 prevalentemente a Dresda, sull'isola di Fehmarn e a Berlino. Proprio perché essenziali per la conoscenza della personalità di Kirchner e perché finora sono rimasti sconosciuti al pubblico, questi disegni potrebbero contribuire a creare un nuovo approccio all'Espressionismo tedesco, così intimamente legato alla cultura figurativa della parte alemanna del nostro Cantone. L'esposizione è stata allestita dal Museo Kirchner di Davos in stretta collaborazione con il Museo d'arte Grigione di Coira. Essa durerà fino al 22 ottobre 1995.

Galleria Studio 10 a Coira

La Galleria Studio 10, Rabengasse 10 a Coira, festeggia i 20 anni della sua fondazione. Per l'occasione i proprietari Liliana e Richard Brosi hanno allestito una bella mostra collettiva dei 42 artisti grigionesi, svizzeri e italiani che in questi 20 anni vi hanno esposto le loro opere. Fra questi figura anche il grigionitaliano Damiano Gianoli.

«Compito dell'artista è di fare della buona arte; compito della galleria è di esporre della buona arte e se possibile di facilitarne la vendita», hanno scritto i signori Brosi nell'invito alla cerimonia per l'inaugurazione del 24 giugno. È quanto sono riusciti a fare con entusiasmo e abnegazione in questi quattro lustri di attività, per cui ci felicitiamo sinceramente con loro per il successo ottenuto e gli auguriamo ancora tanti anni di attività e di vive soddisfazioni.

La mostra è rimasta aperta dal 24 giugno al 15 luglio.

Diplomi e maturità alle Scuole medie cantonali

Un bel numero di studenti grigionitaliani hanno concluso la formazione nelle Scuole medie del nostro Cantone.

Scuola cantonale Coira

Maturità Tipo B: Fabrizio Baumann, Poschiavo; Cristina Ciocco, Mesocco; Mettello Iseppi, Coira; Fiorenza Kromer, Poschiavo.

Tipo C: Bruno Maranta, Domat/Ems; Carlo Micheli, Li Curt; Gian Andrea Pola, Poschiavo.

Tipo D: Elena Chitvanni, Campascio.

Diploma commerciale: Enrico Nussio, Domat/Ems.

Diploma commerciale - formazione di 2 anni: Marion Digel, Poschiavo.

Scuola magistrale cantonale Coira

Insegnanti: Luca Beti, S. Carlo; Francesca Bordoni, Poschiavo; Noel Federspiel, Mesocco; Simone Jenny e Claudia Lardi, Poschiavo; Antonia Pola e Daniela Poletti, Campocologno.

Scuola Femminile Grigione

Educatrici di scuola dell'infanzia: Nadia Boninchi, Poschiavo; Sabina Castellazzi, TI; Simona Dell'Andrino, Poschiavo; Carla Giumelli, Prada; Tamara Haritz, TI; Alessia Lardi, Le Prese; Manuela Plozza, Campocologno; Caia Spinelli e Lidia Spinelli, TI.

Scuola del Convento di Disentis

Maturità tipo B: Mauro Giuliani, Poschiavo; Ugo Rossi, Li Curt.

Lyceum Alpinum Zuoz

Maturità tipo C: Velia Jochum, Poschiavo.

Maturità tipo D: Denise Sala e Sabrina Sala, Poschiavo.

Maturità tipo E: Luigi Bondolfi, Poschiavo; Nadia Pittà, Brusio; Gian Luca Zanetti, Poschiavo.

Scuola Media e del Turismo Samedan

Maturità: Corina Cadisch, Maloja.

Diploma commerciale: Claudio Battaglia, Poschiavo; Matteo Isepponi, Le Prese; Sandra Micheli, Li Curt; Corina Spadini, Poschiavo; Alda Vassella, S. Carlo.

A tutti le più vive felicitazioni per il traguardo raggiunto e i migliori auguri per l'avvenire. Auguri sinceri anche ai genitori.